

La lezione che arriva dall'Ucraina

Di Nathalie Tocci, [La Stampa](#)

L'unica cosa sorprendente è che c'è ancora chi si sorprende della volgarità e della crudeltà con cui il presidente degli Stati Uniti Donald Trump si è schierato a fianco dell'omologo russo Vladimir Putin nella guerra in Ucraina. L'accordo sulla sospensione delle sanzioni americane sul diesel russo, gli attacchi al presidente ucraino Volodymyr Zelensky e le minacce di interrompere la cooperazione d'intelligence tra Usa e Ucraina non sono che l'ultima, prevedibile manifestazione degli istinti filorussi di Trump. C'è chi si indigna, e a ragione. Ma nessuno dovrebbe stupirsi.

Sulla guerra in Ucraina, Trump è sempre stato straordinariamente coerente. Dall'umiliazione di Zelensky alla Casa Bianca all'inizio del secondo mandato al tappeto rosso steso per Putin ad Anchorage, dalla fine degli aiuti militari statunitensi a Kyiv al piano in 28 punti per la capitolazione dell'Ucraina, scritto in linea diretta tra Mosca e Mar-a-Lago, fino all'accordo sul carburante russo e alle ennesime minacce a Zelensky: a Trump si può rimproverare tutto, tranne la mancanza di coerenza e prevedibilità. Altrettanto prevedibile è l'esito delle sue minacce: l'ennesimo buco nell'acqua. A ogni dichiarazione roboante e a ogni minaccia rivolta a Kyiv, l'unico effetto concreto per gli Stati Uniti è la perdita di un ulteriore tassello di credibilità internazionale.

Beninteso, la coerenza e la prevedibilità di Trump sull'Ucraina non rendono le sue posizioni meno rivoltanti. Trump si schiera con Putin e minaccia di sospendere (ancora una volta) la condivisione d'intelligence con Kyiv proprio nei

giorni in cui gli attacchi di Mosca, ormai estesi a ogni infrastruttura ucraina, hanno ucciso oltre ottanta civili. Trump chiede a Zelensky di fermare gli attacchi contro i gangli dell'economia di guerra russa, ma non pretende da Putin che smetta di colpire i civili ucraini. Sarebbe ancora peggio se Elon Musk sospendesse Starlink in Ucraina. Il servizio satellitare opera solo in Ucraina e non in Russia: spegnerlo non inciderebbe sugli attacchi ucraini contro gli obiettivi petroliferi russi, ma ridurrebbe la capacità di Kyiv di intercettare missili e droni russi diretti contro città, infrastrutture e civili. L'unico effetto sarebbero migliaia di morti al fronte e nelle città ucraine.

È osceno il tentativo di Trump di rigirare la frittata in vista delle elezioni di metà mandato. Se i prezzi alla pompa sono alle stelle, la colpa è della sua fallimentare guerra contro l'Iran, condotta a braccetto con il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu: una guerra che non solo non è finita, ma si è estesa oltre il Golfo e lo Stretto di Hormuz, riaccendendo il conflitto in Yemen e nel Mar Rosso, con attacchi degli Houthi contro l'Arabia Saudita. Non saranno certo le forniture di diesel russo a fare una differenza sensibile e duratura sul mercato globale dell'energia, tanto più che il carburante scarseggia anche in Russia. La responsabilità dell'impennata dei prezzi di petrolio, gas e carburanti non va attribuita agli attacchi ucraini contro le raffinerie russe.

La causa principale è la guerra in Medio Oriente, e la responsabilità, sotto gli occhi di tutti, compresi gli elettori americani chiamati alle urne per il Congresso il mese prossimo, è di Trump, straordinariamente inefficace. Da quasi due anni tenta di forzare la mano in Ucraina, concedendo tutto alla Russia, tradendo l'Ucraina e punendo i vituperati europei, che restano al fianco di Kyiv. Senza ottenere nulla. Trump non cava un ragno dal buco perché fa concessioni alla Russia senza chiedere nulla in cambio, e Putin è ben lieto di

incassare e di proseguire, rinvigorito, la sua guerra contro l'Europa.

E non ottiene nulla perché oggi l'Ucraina dipende dagli Stati Uniti molto meno di due anni fa. Non a caso, di fronte alle ennesime minacce di Trump, Kyiv non è andata nel panico: poche ore dopo ha colpito un terminal petrolifero a Rostov sul Don. Se poi Musk dovesse davvero spegnere Starlink, a pagarne il prezzo, oltre alle vittime ucraine, sarebbero l'affidabilità e quindi la redditività della stessa Starlink. Qualunque Paese che abbia a cuore il proprio interesse nazionale ci penserebbe due volte prima di affidare la sicurezza delle proprie comunicazioni satellitari a un colosso così platealmente politicizzato.

Alcuni europei si stupiscono ancora delle posizioni filorusse del presidente americano, anche se per fortuna sono sempre meno. Se tutti gli sforzi che gli europei hanno inutilmente dedicato a tenere gli Stati Uniti ancorati all'Europa e all'Ucraina fossero stati spesi per rendere l'Europa più autonoma di fronte alla guerra che Putin ha scatenato contro il nostro continente, oggi saremmo meno sorpresi e più forti. Anche su questo, l'Ucraina ha soltanto da insegnarci.

Nell'immagine: Trump, particolare di un disegno satirico da "The Guardian"

Oleksandra Matvijchuk: "Gli ucraini sostengono Zelensky,

Putin punta a ricostruire l'impero"

L'avvocata Nobel per la pace: «Nel mio Paese ogni giorno vengono colpiti case, scuole e ospedali»

Glucksmann, il figlio del filosofo ex maoista che detesta Mélenchon e sogna un'altra sinistra

Anticomunista ed europeista, cresciuto in una famiglia di intellettuali ha lavorato in Georgia con Saakashvili

Trump, un assist per sé e per Putin

Di Ettore Sequi, [La Stampa](#)

Dopo l'accordo con Putin sul diesel russo, Trump mette

apertamente in discussione la permanenza di Zelensky alla guida dell'Ucraina. Non contesta più soltanto gli attacchi alle raffinerie russe: contesta la leadership politica di Kiev. Mosca applaude immediatamente e definisce parole di Trump «iconiche e storiche». Il segnale è eloquente: Washington aumenta la pressione sull'Ucraina mentre la alleggerisce sulla Russia.

La spiegazione è in Iran. La guerra ha fatto salire i prezzi energetici e Trump, con le elezioni americane alle porte, cerca diesel russo per contenerli. Putin può fornirlo ma Zelensky colpisce le raffinerie che lo producono indebolendo l'economia russa. **Per contenere il costo della guerra in Iran, Washington rischia di ridurre quello della guerra di Putin. È la dottrina di sicurezza interna che emerge dalle scelte di Trump: il gallone batte la sanzione.** La prima linea della sicurezza americana passa anche per i distributori della Pennsylvania e del Michigan. Il prezzo alla pompa condiziona la pressione su Mosca. È la grande inversione: dalla pressione per ottenere la pace alla concessione per ottenere carburante. Le due guerre restano distinte, ma il costo dell'una modifica gli equilibri dell'altra.

Le implicazioni sono profonde.

Primo. Cambia il rapporto di forza negoziale. Trump offre a Mosca un beneficio economico senza ottenere concessioni sulla guerra. A Kiev chiede invece di rinunciare agli attacchi alle raffinerie. Zelensky propone reciprocità: fermarli se la Russia interromperà i bombardamenti sulle infrastrutture energetiche ucraine. Washington vuole invece una rinuncia unilaterale. Putin ottiene qualcosa prima di negoziare mentre Zelensky dovrebbe cedere qualcosa per poter negoziare.

Secondo. Putin può trovare più conveniente aspettare. Se diminuisce la pressione economica sulla Russia e aumenta quella politica sull'Ucraina, perché Putin dovrebbe affrettarsi a trattare? **Il paradosso è che Trump cerca di convincere Putin a fermare la guerra rendendo meno costoso per**

la Russia continuare a combatterla.

Terzo. La pressione investe la sovranità politica ucraina. Il Cremlino contesta da tempo la legittimità di Zelensky e ora vede Washington mettere in discussione lo stesso interlocutore. **Non significa che Trump persegua gli obiettivi di Putin. Ma la pressione americana può favorire Mosca prima ancora del negoziato.** Le elezioni ucraine, rese difficili dalla guerra, restano una decisione degli ucraini, non una concessione da negoziare. **L'attacco di Trump a Zelensky appare come una punizione politica per il rifiuto di sospendere gli attacchi alle raffinerie russe. Ma è anche una autoassoluzione per non avere ancora saputo mettere fine alla guerra.**

Quarto. Le sanzioni rischiano di perdere credibilità. **La deroga americana sul diesel non abolisce il regime sanzionatorio, ma ne mette alla prova la coerenza.** Le sanzioni servono a rendere più costosa la guerra e a ottenere concessioni. Se vengono attenuate senza contropartite, Putin può concludere che le aperture economiche non richiedono cambiamenti di strategia. Il rischio è anticipare i benefici della pace senza aver ottenuto la pace.

Quinto. **L'Europa rischia di pagare due volte.** Deve aumentare le spese per sostenere l'Ucraina mentre Washington allenta alcune restrizioni economiche alla Russia. Gli europei cercano di rendere più costosa la guerra per Putin; Trump, per abbassare il prezzo del diesel, rischia di renderla meno costosa. **La sicurezza europea finisce così per dipendere anche dal prezzo del carburante americano.** Senza maggiore autonomia strategica, l'Europa continuerà a pagare per decisioni che contribuisce troppo poco a determinare.

Resta la questione decisiva: **quale pace? Putin non cerca soltanto territori. Vuole limitare la sovranità ucraina e condizionare la sicurezza europea.** Una tregua senza garanzie credibili potrebbe congelare la guerra senza rimuoverne le cause. Ma una pace duratura nasce quando Putin non trova più

conveniente combattere.

Il rischio è che Trump, per accelerare l'accordo, offra a Putin la ragione migliore per rinviarlo: ottenere di più aspettando.

Il golpe bianco di Washington

Trump scarica Zelensky e realizza il piano di Putin. Pesa anche la tiepidezza dell'Europa. Il Nobel a Pillay è un monito per tutti

La paranoia da Nobel è pericolosa

NEUROPOLITICA Le invettive di Trump contro la Norvegia per il Nobel della Pace assegnato a «una persona che non conosco» sarebbero state meno rilevanti se non avesse ripetuto in modo petulante e ridicolo che il premio avrebbero dovuto darlo a lui

Il perenne stato d'emergenza

Di Lucio Caracciolo, [La Repubblica](#)

Lo Stato di Israele è in stato di emergenza da quando è nato, il 14 maggio 1948. Da allora si considera in guerra permanente, latente o effettiva, contro i nemici prossimi (arabi) o distanti (iraniani). Costituzione materiale dello Stato ebraico, che ne fa un caso unico. L'emergenza è esistenziale dall'8 ottobre 2023, quando Netanyahu, con il sostegno di quasi tutti i connazionali, scelse di trattare il massacro di Hamas attorno a Gaza quale minaccia alla vita stessa dello Stato ebraico. Precisamente quanto [Sinwar](#) si prefiggeva, dopo essere sopravvissuto armato fino ai denti grazie ai finanziamenti garantitigli da Bibi, che molto se ne vantava. Eccesso di "astuzia", fesseria o crimine?

Storia dirà se la scelta di reagire con un rilancio potenzialmente infinito – se non con la liquidazione degli "animali" palestinesi, sempre che una pace sia possibile con gli altri ben più potenti nemici – fu per gli israeliani cosa buona e giusta. O invece la discesa senza soste lungo un piano inclinato. A oggi constatiamo che il grado di odio nei confronti di Israele – spesso esteso agli ebrei in diaspora – non ha paragoni nella storia contemporanea. Se non forse nella germanofobia diffusa dopo la seconda guerra mondiale, moltiplicata dalla lenta presa di coscienza dell'enormità dei crimini hitleriani, su tutti l'Olocausto. Sinistro paradosso: lo Stato che doveva proteggere gli ebrei per proteggere sé stesso mette ovunque in questione sicurezza e benessere degli ebrei.

Non l'unico paradosso. Che cosa di più contraddittorio di uno Stato – dal latino stare=essere fermi in un luogo – dai confini volutamente indeterminati, in guerra permanente

(cinetica nel gergo militare) su tutti i fronti? La strutturale instabilità della maggiore potenza mediorientale – unica nucleare – è inscritta nella sua cifra geopolitica: “villa nella giungla”. Miracolo di relativa democrazia e libertà in un contesto di regimi più o meno oligarchici privi di base identitaria.

Oggi all’orizzonte non si intravede alcuna prospettiva di pace. Semmai la minaccia di una guerra con la Turchia. Quella sì decisamente esistenziale. Mai una potenza vera si era stabilita a ridosso dello Stato ebraico, come oggi i turchi in Siria, domani forse a Gaza. A Gerusalemme come ad Ankara lo scontro che potrebbe riscrivere la mappa del Medio Oriente e del Mediterraneo orientale è considerato solo questione di tempo. Con epicentro fra Siria, Cipro ed Egeo. Israele vi si prepara stringendo accordi militari con Grecia e Cipro, alle cui spalle si staglia la Francia. La Turchia vi oppone un vago allineamento con Pakistan e Arabia Saudita, che quanto a statualità non sono certo meglio serviti di Israele, ma possono portare la Bomba in dote a Erdoğan. Con l’America nel caos, la prospettiva di Israele non potrebbe apparire più critica.

A prima vista, l’escalazione infinita del conflitto perseguita dal premier israeliano sembra inspiegabile, se non pura follia. Peggio: la netta maggioranza degli israeliani, molti critici di Bibi compresi, rifiuta l’idea di fermare la guerra a Gaza, oltre che impedirla in Giudea e Samaria (Cisgiordania). Per tacere dell’Iran e degli altri fronti, dal Libano allo Yemen degli Houthi, dalla Siria all’Iraq. Nessuna analisi è però completa se non ci si mette nei panni dei contendenti, amici o nemici. Provando a vestirsi dei colori di Israele ci si rende conto della logica sottostante all’irrazionalità della sua non-strategia: Israele combatte fuori di sé (in tutti i sensi) per non morire dissanguato dai conflitti interni. La guerra esterna antidoto contro la guerra civile. Al bordo della quale lo Stato ebraico si trovava

quando Sinwar [scatenò l'inferno](#). Israele è troppo polarizzato fra troppe tribù – sionisti e antisionisti (haredim, arabi), laici, religiosi e fanatici. Su tutti, i coloni.

La minaccia immediata viene infatti dai coloni armati. Lo scontro fra Israele e gli estremisti che lo tengono in scacco per impadronirsi delle terre palestinesi e cacciarne gli abitanti può svelarsi fatale per lo Stato ebraico. La prima emergenza per qualsiasi governo esca il 27 ottobre dalle urne sarà questa. Nessuno Stato può permettersi di soggiacere al ricatto di una minoranza violenta. Israele meno di tutti.

Il lavoro part-time conquista anche gli uomini in Svizzera

In Svizzera sempre più uomini scelgono il lavoro a tempo parziale. Dal 2000 la quota è più che raddoppiata, passando da circa il 10% a oltre il 20%, una crescita che non trova paragoni nella maggior parte dei Paesi industrializzati. Eppure il tempo parziale resta ancora una scelta minoritaria

Il teatro della crudeltà: plotone d'esecuzione in live

streaming

AMERICA OGGI Il ministro della Difesa Pete Hegseth annuncia l'omicidio di stato in diretta del maggiore dell'esercito Midal Malik Hasan, rito catartico della violenza Maga

La fucilazione del killer di Ford Hood in streaming. La scelta degli Usa indigna il mondo

La morte di Nidal Hasan, maggiore e psichiatra dello US. Army, che nel 2009 uccise nella base militare di Fort Hood (Texas) 13 soldati e ne ferì 32, avverrà in diretta davanti a un plotone di esecuzione